

Amati da Kurt Cobain, U2 e Pearl Jam, hanno ridefinito il rock degli anni Novanta. Anche ora continuano a non badare alla fama e sono in tour con il nuovo album. «La Lettura» ha incontrato i **Pixies**: «Non abbiamo mai seguito le regole»

Abbiamo fatto storia? Ci piace solo suonare

da Manchester (Gran Bretagna) MICHELE PRIMI

I Pixies hanno trovato il loro posto nei contrasti. L'alternanza di rabbia e quiete, delicatezza e potenza che nasce da una visione distorta, surreale e ironica del mondo (cantata a volte in un misto di inglese e spagnolo) è diventata identità artistica. Il loro suono ha determinato l'evoluzione del rock alternativo dagli anni Novanta in poi, dai Nirvana ai Pearl Jam passando da Smashing Pumpkins, Radiohead e Strokes, ma loro hanno guardato tutto dall'esterno, perché dopo quattro album fondamentali (*Surfer Rosa* del 1988, *Doolittle* del 1989, *Bossanova* del 1990 e *Trompe le Monde* del 1991) si erano già sciolti. Per questo, ogni volta che i Pixies tornano (si sono riformati nel 2004 avviando una serie di tour mondiali e dal 2014 hanno pubblicato altri quattro album) tutti corrono a vederli.

«La Lettura» li ha incontrati lo scorso luglio a Manchester dove per lanciare l'ottavo album *Doggerel*, uscito il 30 settembre, Black Francis, David Lovering e Joey Santiago (fondatori della band insieme a Kim Deal) hanno suonato a sorpresa in un club simbolo della città, Band on the Wall, aperto dal 1863 come pub dei lavoratori delle fabbriche del Northern Quarter (diventato centro della comunità di artisti e musicisti) e dal 1975 punto di riferimento del rock: annunciato la mattina stessa, il concerto è andato esaurito in un paio d'ore. «Eppure mi piace di più ricordare quando andavamo in giro in furgone a cercare di convincere le persone che avevano bisogno di ascoltarci», dice il chitarrista Joey Santiago. Personaggio silenzioso, distaccato, nato nelle Filippine nel 1965 in una famiglia di medici emigrata negli Stati Uniti nel 1972 dopo la presa del potere del dittatore Marcos, compagno di stanza di Black Francis alla University of Massachusetts Amherst e creatore di un modo di suonare la chitarra (lui lo definisce «angolare») che ha dato una svolta al rock americano. «È solo una cosa di cui ridere con gli amici. Mi dicono: "Come ci si sente ad avere cambiato il suono del rock'n'roll?" Tutti

abbiamo preso ispirazione da altri. Siamo una rock band, è un lavoro. Ma è fantastico che piaccia così tanto».

La scoperta del suo suono è stata una rivelazione: «Ricordo quando trovai il primo accordo che mi piaceva. Dissi: cos'è questo? Qualcuno mi rispose: "Joey, sei scordato"». Con Santiago parla la bassista Paz Lenchantin, nata in Argentina nel 1973 e cresciuta a Los Angeles suonando con band indie come A Perfect Circle e gli Zwan di Billy Corgan. È nei Pixies dal 2016. «Sono la fine della mia ricerca della band perfetta», dice lei, motore ritmico con una delicatezza vocale che si intreccia perfettamente con la forza rabbiosa di Black Francis. «I Pixies sono un flusso che ondeggia tra il reale e il surreale». Interviene Santiago: «In fondo un racconto surreale è sempre più interessante di un diario».

Tutto ha inizio nel 1986, quando Black Francis — nato a Boston nel 1965 con il nome di Charles Thompson IV, figlio di un barista che gli compra la sua prima chitarra a 11 anni con i soldi delle mance, cresciuto con la madre e un patrigno membro di una chiesa evangelica che gli ispira molti riferimenti alla Bibbia — spedisce una lettera a Santiago da San Juan di Portorico dove sta seguendo un corso di antropologia. Scrive: «Dobbiamo farlo, Joey. È arrivato il momento». Black Francis torna a Boston, lavora in un deposito di giocattoli e mentre va al lavoro in metropolitana scrive i testi delle canzoni del loro primo Ep *Come On Pilgrim*; Joey Santiago fa il magazziniere e nel gennaio 1986 formano i Pixies. Kim Deal risponde a un annuncio («Cercasi bassista che ama gli Hüsker Dü») e suggerisce un amico, il batterista David Lovering, ingegnere elettronico in una ditta che produce laser. «Conservo ancora quella lettera — racconta Santiago —, io e Charles non abbiamo mai avuto una rete di sicurezza. Abbiamo mollato il college per la band e non avevamo alternative. Non siamo cresciuti insieme e non abbiamo iniziato a suonare nel garage dei nostri genitori. Ma abbiamo sempre avuto

un suono. L'arte nasce dall'ossessione e io voglio essere ossessionato. Solo in quel momento mi sento normale».

Kurt Cobain dei Nirvana mise il debutto dei Pixies *Surfer Rosa* tra i suoi tre dischi preferiti di sempre. Disse: «Con *Smells Like Teen Spirit* cercavo di scrivere la canzone pop perfetta, ma non ho fatto altro che copiare i Pixies». I Pearl Jam li hanno chiamati per aprire i loro concerti a Imola e Roma (Eddie Vedder: «Quando Black Francis lascia andare la voce succedono cose strane. Non è solo ribellione, è libertà»), stessa cosa gli U2 durante lo Zoo TV Tour del 1992. Il regista David Lynch li ha citati tra le sue influenze e *Where is My Mind?* usata da David Fincher nella scena finale di *Fight Club* nel 1999 è entrata a far parte della cultura pop quando loro non esistevano più da sei anni. A Joey Santiago tutto questo non interessa: «Se avessimo avuto più successo saremmo spariti».

La seconda carriera dei Pixies è iniziata nel 2003, questa volta con una telefonata di Black Francis a Santiago. Hanno ricostruito il loro suono e dal 2004 lo portano nel mondo attirando generazioni di fan. Le canzoni del nuovo album *Doggerel* sono 12 sfuriate cariche di tensione, melodie e di un immaginario bizzarro. Nascono da oltre 40 idee provate in studio dopo due anni in cui non si sono mai visti a causa della pandemia: «Abbiamo bisogno di una scadenza per funzionare», dice Santiago. Il titolo, secondo il dizionario Merriam-Webster, viene dal teatro e indica «un elemento irregolare, spesso triviale o connotato da un senso di inferiorità usato per creare un effetto comico». Dal vivo i Pixies lo suonano con una naturalezza immobile, senza guardarsi e senza parlare al pubblico. Sembrano lottare con l'elettricità, gli effetti e gli amplificatori poi trovano un varco, lasciano andare strumenti e voce e costruiscono le loro dinamiche, dette LoudQUIETLoud, come il titolo del documentario del 2006 sulla loro carriera tanto disfunzionale quanto influente. «Ci piace pensare di suonare per noi stessi invece di fare uno

spettacolo», commenta Lenchantin. «Sicuramente suoniamo meglio di come interagiamo con gli altri».

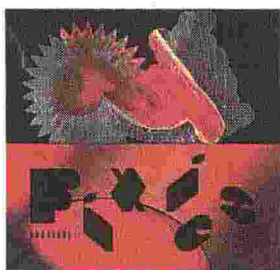
I Pixies non hanno mai voluto nemmeno provare a capire la fama, sono concentrati sul suono per trovare quella che de-

finiscono «la qualità dell'elettricità» e hanno scelto l'autenticità. «La musica è nata come una distrazione ed è diventata un viaggio personale», continua Lenchantin. «È l'elemento più misterioso e interessante della mia vita. Non devi piacere

a tutti, basta che suoni bene». «Non ci piace fraternizzare con i musicisti — sottolinea Santiago — e non abbiamo mai seguito le regole. Tutto questo si trasferisce nella nostra musica: la verità è sempre la cosa più importante».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

i



PIXIES
Doggerel
BMG

La band

I Pixies (da sinistra a destra nella foto di Travis Shinn): Black Francis, Joey Santiago, Paz Lenchantin e David Lovering. Nella formazione originaria del gruppo, nato a Boston nel 1986, c'erano

Black Francis (voce e chitarra), Kim Deal (basso), David Lovering (batteria) e Joey Santiago (chitarra). Paz Lenchantin (basso) è entrata nella band nel 2016.

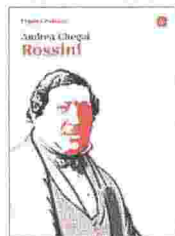
I Pixies si sono sciolti nel 1993: i fan hanno dovuto aspettare undici anni per la reunion: è del 2004 la decisione di riformarsi per esibirsi dal vivo, anche se nel 2013 Kim Deal, dopo 27 anni di attività, ha deciso di lasciare definitivamente

L'album e il tour

Doggerel è l'ottavo album in studio della band: uscito il 30 settembre, contiene dodici brani. Sabato 1° ottobre è partito da San Diego il tour mondiale dei Pixies che arriveranno in Europa il 21 febbraio a Stoccolma. Non sono previste per ora date italiane

Libri Il saggio di Chegai
Tutto Rossini
stagione per stagione

Il caso è aperto. «Oggi più che in passato», scrive Andrea Chegai in apertura della sua monografia del compositore pesarese, nato il 29 febbraio 1792 e morto il 13 novembre 1868 a Passy, in Francia. «È progressivamente mutato il punto di vista



critico» e il compositore «non è più soltanto l'emblema di una cultura al tramonto (quella della Restaurazione) e ha acquisito una estesa identità storica, oltre che artistica»: il *Rossini* di Chegai (**Il Sag-**

giatore, pp. 556, € 38) attraversa tutta la produzione del genio marchigiano, dai «percorsi di formazione» ai capolavori buffi, da *La donna del lago*, una «enclave romantica nel progetto restaurativo» (opera che il pianista Maurizio Pollini volle dirigere a Pesaro nel 1981 per un allestimento firmato da Gae Aulenti), fino ai melodrammi più tardi e alla stagione estrema.

